a cura di
Elisa Signori

Fra le righe

Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le ri viste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

a cura di
Elisa Signori

Fra le righe

Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini

2ª edizione

FrancoAngeli

Questo volume si pubblica grazie ai contributi della Fondazione “Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini di Firenze”, della Fondazione Società Umanitaria - Riccardo Bauer di Milano, nonché dei Fondi di ricerca d’ateneo assegnati alla curatrice dall’Università degli Studi di Pavia.

In copertina: immagine tratta dal Buono di sottoscrizione di lire cinquanta a favore di “Giustizia e Libertà – Movimento rivoluzionario antifascista (Archivi di “Giustizia e Libertà”, Istituto per la storia della Resistenza in Toscana, Firenze)

Copyright © 2009, 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
Avvertenza ai testi	»	87
Abbreviazioni	»	91
Carteggio 1925-1937	»	93
Indice analitico del carteggio	»	293
Appendice	»	299
San Pietro, Mussolini e Salvemini. Storia di un complotto	»	301
Indice dei nomi	»	327

Introduzione

Leggere tra le righe

All'indomani della sentenza del processo di Savona, dalla prigione ove era detenuto con Parri, Albini e Damiano, Carlo Rosselli riuscì a far filtrare una lettera per Turati, piena di legittimo orgoglio per la battaglia giudiziaria appena conclusa, risoltasi in un atto di accusa contro l'illegalismo fascista. Al leader socialista, sottrattosi con l'espatrio clandestino al controllo del regime, scriveva tra l'altro: «Piani per l'avvenire non ne faccio. Credo però che non rimarrò più di un anno a confino. Leggi doppiamente fra le righe […]»[1].

Leggere fra le righe è un esercizio obbligato e preliminare per chi frequenti i carteggi dal carcere, dal confino, dall'esilio. Vi si addestrarono in epoca fascista i funzionari della polizia, censori occulti e onnipresenti, per dovere d'ufficio attenti a cogliere sfumature e allusioni nelle lettere degli oppositori, dei loro amici e parenti, e lo praticarono con determinazione gli interlocutori effettivi, mittenti e destinatari, dediti a strategie linguistiche specifiche e all'uso di artifici tecnici – codici, segni convenzionali, interlineature, inchiostri invisibili e altri accorgimenti chimici – per difendere la riservatezza dei loro messaggi e per depistare la vigilanza fascista, poliziesca o spionistica, in merito a cose, persone, progetti. Fra le righe deve scrutare peraltro anche chi, a distanza di tempo, voglia ricomporre un dialogo pluriennale segnato da una scelta di frontale antagonismo politico al fascismo e, per intenderne appieno il senso, debba fare i conti con prudenze, autocensure e rinvii sibillini che s'impongono come ingredienti di uno stile epistolare *sui generis*.

1. Lettera a Filippo Turati, Savona, 18 settembre 1927, ora in Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli, in *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. I, Einaudi, Torino 1973, p. 507.

Che le lettere dal carcere si possano configurare come un genere letterario a parte è già stato a ragione suggerito [2]. L'osservazione, con i necessari distinguo, vale anche per i carteggi dell'esilio, connotati anzitutto dal condizionante contesto di una cornice di coazione, meno diretta e percepibile che tra le mura di una prigione, ma non meno perversiva e pericolosa.

Nei primi anni dell'emigrazione antifascista, nel groviglio di provocazioni e manovre spionistiche attivatosi in Francia, le imprudenze epistolari potevano costare care, come si era dimostrato nel caso che Ermanno Menapace, spia prezzolata dal regime, aveva saputo costruire ad arte alla fine del 1929 contro Camillo Berneri, Carlo Rosselli, Alberto Cianca, Giuseppe Sardelli e Alberto Tarchiani, tutti implicati in un presunto complotto terroristico su cui le autorità francesi, belghe e svizzere avevano dovuto investigare. Tra le prove di un *affaire* che, prima di essere smontato, era giunto a lambire anche Gaetano Salvemini, nel ruolo di finanziatore della trama dinamitarda, era stata esibita proprio una lettera di Berneri, finita nella mani del provocatore e da lui prontamente inoltrata all'ambasciata italiana. Ne vennero processi in Belgio e in Francia e, prosciolti gli altri imputati, Berneri scontò col carcere e con ripetute espulsioni le conseguenze di quella vicenda[3].

Fu certo una lezione da non dimenticare e tale da ispirare ai fuorusciti misure più severe di autodisciplina e vigilanza tanto nel corrispondere tra loro all'estero quanto e soprattutto con l'Italia.

Ne cogliamo un'eco precisa in una lettera di Carlo Rosselli a Isabel Massey del febbraio 1930. Pur rassicurando l'amica inglese di Salvemini, preoccupata della sicurezza dello scambio epistolare tra Londra e Parigi, Rosselli non mancava di spiegare talune avvertenze che l'esperienza aveva suggerito. A cominciare dalla scarsa fiducia nell'uso degli inchiostri «invisibili», che l'esistenza in commercio di speciali lampade al quarzo e ai «vapori di mercurio» rendeva ormai tutti leggibili e dunque inutili.

> Probabilmente – osservava Rosselli – una di queste lampade esiste anche a Roma, dato che non costa troppo, e appunto per questa eventualità abbiamo l'abitudine di sostituire sempre delle cifre ai nomi e di servirci frequentemente di libri e riviste. Pensi solo che dal confino inviai più di 100 lettere e nessuno sospettò di nulla. S'intende che qualche volta stavo coll'anima in mano: ma questi sono gli inevitabili rischi del mestiere[4].

2. Massimo Mila, *Prefazione* a Augusto Monti, *Lettere a Luisotta*, Einaudi, Torino 1981, p. VIII.

3. Sulla vicenda cfr. Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 102-105.

4. Carlo Rosselli a Gent.ma Signorina, Parigi, 26 febbraio 1930, in Archivi di Giustizia e Libertà, Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, Carteggi Carlo Rosselli (d'ora in poi AGL, CR). In effetti, la polizia italiana usò sistematicamente la lampada al

Di queste precauzioni troviamo traccia anche nel carteggio tra Rosselli e Salvemini, specie da parte di quest'ultimo, attento a non sottovalutare l'insidia dell'intercettazione spionistica o la manomissione della corrispondenza praticata segretamente dalle polizie dei paesi d'adozione.

L'esilio infatti era, e continua ad essere, una condizione di strutturale precarietà, di libertà sotto condizione e sempre revocabile ad opera del paese ospite.

Le angherie burocratiche per i *visa* che Salvemini doveva ottenere per l'ingresso negli Stati Uniti, i decreti di espulsione spiccati contro Rosselli nel 1931 e nel 1935 [5], i *sursis*, rinnovabili ogni tre mesi, che le autorità francesi gli concessero poi, erano altrettante ripetute conferme per entrambi della fragilità del loro *status* di esuli.

Quand'anche i fuorusciti avessero potuto fare affidamento sul rispetto del diritto d'asilo e su una prassi generosa e liberale al proposito, non era certo possibile escludere l'eventualità di una collaborazione, aperta o segreta, tra le autorità di polizia del paese d'origine e quella del paese d'adozione, né, tanto meno, eliminare il rischio dell'azione clandestina di funzionari corrotti, i cui favori il fascismo avrebbe saputo remunerare. Che tali ipotesi non fossero prive di precedenti lo dimostrava la casistica storica della cooperazione poliziesca europea varata, sul piano informativo e investigativo, sin dagli anni '90 del XIX secolo per la repressione dell'anarchismo e dei suoi militanti, individuati come un pericolo internazionale da affrontare congiuntamente e, proprio a proposito degli antifascisti italiani, più di un episodio ci offre la conferma *a posteriori* che quel precedente avrebbe potuto far scuola: basti ricordare, a mo' di esempio, il gesto di amichevole collaborazione dell'Ufficio di polizia di Costanza che, nel marzo del 1932, provvide a fornire ai colleghi italiani le fotografie segnaletiche e i rilievi dattiloscopici di Carlo Rosselli, presi in occasione dell'arresto di quest'ultimo per il tentato e fallito volo di propaganda sull'Italia con base di decollo, appunto, Costanza. Espulsi Rosselli e i suoi compagni dalla Germania, il cui spazio aereo avevano progettato, senza poi riuscirvi, di violare, da Costanza venivano inoltrate per via riservata le foto a Roma e la polizia, curando di cancellare le tracce della loro provenienza, poté così aggiornare il dossier Rosselli, arricchendolo di dettagli per l'identificazione[6].

quarzo per l'esame della corrispondenza, ad esempio, nel caso specifico di Marion Cave Rosselli. Tutte le sue lettere inviate dalla Francia ad Amelia Rosselli e trascritte dalla polizia prima di essere inoltrate, furono passate alla lampada, come si evince da una annotazione s.d. in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale (d'ora in poi ACS, MI, Cpc), b. 1205, Cave Marion.

5. Cfr. nota del 7 maggio 1932, ACS, MI, Direzione generale Polizia politica (d'ora in poi DPp), f. 78/A, Rosselli Carlo e lettera di Rosselli a Salvemini, 9 marzo 1935, pubblicata nelle pagine seguenti con il n. 68.

6. Cfr. ACS, MI, Cpc, b. 4421 Rosselli Carlo Alberto, nota del 15 marzo 1932.

In altre parole, il pericolo di uno scambio di favori tra polizie diverse esisteva così come esisteva quello del controllo sulla corrispondenza e dell'intercettazione di informazioni compromettenti, utilizzabili come un boomerang contro i fuorusciti e i loro compagni in Italia. La posta in gioco era assai alta: per i fuorusciti il rischio era l'apertura di inchieste e l'espulsione dal loro provvisorio rifugio o, addirittura, nel caso peggiore l'estradizione, che pendeva come una spada di Damocle su tutti gli esuli; quanto ai compagni in Italia la segretezza delle identità individuali e della rete cospirativa nel suo insieme, nonché tutta quanta la sopravvivenza e l'operatività del movimento clandestino potevano essere messe a repentaglio da una lettera finita nelle mani sbagliate.

Di qui un atteggiamento di prudenza che induceva all'uso di codici cifrati o suggeriva di tacere nomi e dettagli per paura di recar danno a sé e a terzi, ricorrendo a perifrasi e immagini convenzionali. Questo linguaggio allusivo e talvolta enigmatico è un dato peculiare dei carteggi dell'esilio, così come le frasi criptate che, perdute le chiavi di lettura, restano per noi incomprensibili anche nelle lettere scambiate tra Rosselli e Salvemini[7]. I sistemi per secretare i messaggi del resto erano molteplici e, tra i più usati nei gruppi di Giustizia e Libertà, è attestato quello di attribuire valori numerici progressivi alle lettere dell'alfabeto, che compaiono in passi di testi selezionati da opere letterarie o da articoli di rivista. Ad esempio, i primi tre endecasillabi del *Sabato del villaggio* di Giacomo Leopardi, preceduti dalle lettere «h» e «g», sono la chiave del codice cifrato che Alberto Cianca aveva dato a Leonardo Bucciglioni a Parigi e che questi, arrestato per l'attentato in San Pietro di cui diremo più oltre, illustrò alla polizia dopo il suo arresto[8]. Se il testo prescelto era sufficientemente anodino e se si provvedeva a cambiarlo spesso, il sistema di codici così congegnato risultava abbastanza sicuro[9].

A dispetto di tutte queste precauzioni, tuttavia, la permeabilità del fuoruscitismo all'infiltrazione spionistica rese possibile alla polizia italiana di avere gran messe di notizie su Rosselli e Salvemini e, anche se al momento non è stata reperita alcuna lettera del loro carteggio intercettata o copiata – ciò che è verificato invece per altre lettere da loro inviate a corrispondenti all'estero[10] – i loro spostamenti e incontri, come pure qualche cenno sul loro

7. In particolare lettera di Salvemini a Rosselli, 29 settembre 1932, vedi oltre lettera n. 13.

8. ACS, Tribunale Speciale per la difesa dello Stato (Tsds), f. Bucciglioni Leonardo.

9. Un altro sistema consisteva nello spedire all'interlocutore un romanzo qualsiasi con una dedica convenzionale e una data, che andava interpretata come rinvio alla pagina corrispondente del libro. In quella pagina si scriveva a margine il messaggio riservato con l'inchiostro simpatico cfr. lettera di Nello a Carlo Rosselli, Londra, 6 maggio 1931, in *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Mondadori, Milano 1997, p. 511.

10. L'intercettazione della loro corrispondenza con altri esuli è documentata, ad esempio, per quanto riguarda Rosselli dalla sua lettera a Fernando Schiavetti, s.d., ma databile al

reciproco atteggiarsi, furono puntualmente captati e a distanza sorvegliati. Così, per fare un esempio, la spia Giacomo, reduce da un colloquio avuto con Rosselli, il 29 maggio 1936 poteva informare i suoi referenti fascisti sull'imminente venuta di Salvemini da New York a Londra e poi a Parigi e aggiungere: «Carlo Rosselli conta molto sui consigli e sull'aiuto di Salvemini, benché Salvemini sia al momento molto pessimista» [11].

La mole impressionante di informazioni oggi leggibili nella carte di polizia sul conto di Rosselli – dal 1930 è una sorta di bollettino, che ne segue passo passo, talora tra visando e non senza qualche abbaglio, le mosse e il pensiero – conferma che G. e L. fu uno dei movimenti ritenuti più pericolosi dal regime e che la rete tesa intorno al suo leader, essenziale per il successo del piano mirato alla sua eliminazione fisica, fu tessuta con pazienza nel tempo [12].

Benché smaliziato e certo più diffidente di Rosselli, che per carattere era tendenzialmente ottimista, nemmeno Salvemini riuscì peraltro a sottrarsi con successo allo sguardo attento della polizia e dei suoi informatori. Così, ad esempio, la polizia fu immediatamente ragguagliata, grazie a un confidente attivo proprio nella cerchia di Salvemini e di Roberto Bolaffio, della possibilità di un viaggio negli Stati Uniti di Carlo Rosselli per tenervi conferenze e promuovere la diffusione di G. e L., un'ipotesi che fu da questi a lungo vagheggiata e poi compromessa dall'improvviso aggravarsi delle condizioni di salute della moglie Marion [13].

Salvemini *a posteriori* scrisse di una sua antica convinzione, secondo la quale «su tre cospiratori uno è spia» [14], eppure, non sospettò mai che l'assedio spionistico intorno a loro fosse tanto stretto ed efficace.

La raccomandazione di Rosselli a Turati – «leggi fra le righe» –, oltre che come richiamo a un condiviso precetto di metodo storico, può dunque, per molte e diverse ragioni, suggerire il titolo di questa raccolta di lettere, che, per dodici anni, dal 1925 al 1937, documenta il dialogo a distanza tra due dei più risoluti, tenaci e autorevoli avversari del fascismo. Ritenuti tanto pericolosi che nei loro confronti non si risparmiarono condanne, arresti e poi pedinamenti, sorveglianza spionistica, campagne denigratorie, minacce, fino all'assassinio su commissione messo a segno contro Carlo Rosselli

1936, che fu trascritta e inviata alla polizia fascista, presumibilmente da Enrico Brichetti, cfr. ACS, Pubblica Sicurezza (PS), cat. G1, b. 285 e, per quanto riguarda Salvemini, una sua lettera a Giuseppe Ramieri, Londra, 7 novembre 1926, è analogamente pervenuta alla polizia e figura trascritta e inserita nel suo dossier personale in ACS, Cpc, b. 4551.

11. ACS, DPp, fasc. pers. 1927-1944, b. 79/A, Rosselli Carlo.

12. Cfr. al proposito l'ampia ricostruzione offerta da Mimmo Franzinelli in *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937, Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, Milano 2007.

13. Informazione fiduciaria del R. Consolato di New York trasmessa al Ministero dell'Interno l'11 aprile 1933, in ACS, DPp, b. 79/A cit.

14. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito* cit., p. 77.

nel 1937, i due interlocutori, in ogni diversa fase dei loro rapporti, affrontarono un palpabile rischio di sicurezza personale, mai esplicitato nelle lettere, anzi esorcizzato con ironia o baldanza, ma non di meno concreto e fondato.

L'esilio come problema politico e intellettuale

Tra i condizionamenti dell'esilio che si riflettono in questa "letteratura" epistolare, al di là delle insidie poliziesche e spionistiche, conviene ancora accennare alla situazione di estraniamento duraturo e strutturale dal proprio paese, che per l'uno, Salvemini, iniziò il 16 agosto 1925, per l'altro quattro anni più tardi, con la fuga da Lipari.

Tale condizione era da entrambi consapevolmente voluta, ma al contempo acerbamente sofferta. L'esilio si sostanziò per loro di percezioni diverse nelle diverse fasi della lotta antifascista: talvolta infondeva energia e rappresentava una sfida serenamente e animosamente accettata, talaltra era risentita come una condanna tormentosa all'impotenza, nel caso di Salvemini coincidendo con un duraturo disagio materiale – in patria si era costruito un solido *status* professionale, cui rinunciò per ricominciare da zero all'estero a 52 anni –, per Rosselli con la brusca rescissione di profondi legami affettivi, familiari e sociali. Per entrambi la scelta, pur amara e obbligata, dell'esilio era vissuta come una sorta di debito morale nei confronti di chi era restato in patria e andava giustificata alla luce dell'impegno da dispiegare contro la dittatura e per la liberazione del paese. La frase che chiude *Fuga in quattro tempi* di Rosselli – «un solo pensiero ci guiderà nella terra ospitale: fare di questa libertà personale faticosamente riconquistata uno strumento per la riconquista della libertà di tutto un popolo. Solo così ci par lecito barattare una prigionia in patria con una libertà in esilio»[15] –, esprime una convinzione programmatica, che entrambi condividevano, sia pure dissentendo talvolta su tempi e modi di quel comune impegno. Di qui un costante sforzo analitico – teorico e storico – che nelle lettere si esercitò sul passato e sull'avvenire e che continuava ad avere l'Italia come epicentro di interessi e progetti.

Come ha scritto un altro profugo, storico di mestiere: «L'esilio è spesso recriminazione, è un tormentoso interrogarsi su ciò che sarebbe potuto essere se ci si fosse battuti con maggior vigore»[16]. Ma è anche un esercizio di previsione, è una ricerca di chiavi di lettura che consentano di decifrare

15. Cfr. C. Rosselli, *Fuga in quattro tempi*, in CR Sl, vol. I, p. 525. La frase è ripresa nell'articolo di Rosselli, *My escape*, apparso in «Contemporary Review», maggio 1931, pp. 604-613.

16. George L. Mosse, *Di fronte alla storia*, Laterza, Bari 2004, p. 86.

nell'orizzonte del presente, vissuto come sconfitta, i segni anticipatori di una svolta, di un rovesciamento futuro delle sorti e, dunque, la potenzialità di una controffensiva e l'ipotesi di un ritorno.

Di entrambi, Salvemini e Rosselli, si potrebbe dire che stavano con i piedi a Parigi o ad Harvard o a Londra, ma sempre con la testa in Italia. E il loro dialogo a distanza – a una distanza per di più oceanica, dato che la maggior parte delle lettere si incrociano tra Francia e Stati Uniti –, pare funzionare come una lente, che aiuta i due interlocutori ad analizzare insieme vicende e problemi del vecchio e del nuovo mondo, ma anche a concentrarli verso un unico fuoco per poterne ricondurre il senso alla scala italiana, illuminandone prospettive e realtà.

Presupposto indiscusso di questo confronto è il comune rigetto dell'esilio come *forma mentis* e *cliché* comportamentale. Non si tratta soltanto di rifiutarsi a una rappresentazione stereotipata che collideva con il loro gusto e temperamento. Salvemini descrisse, al proposito, la sua insofferenza anche onomastica: «Non facevo "l'esule". L'esule "persona sacra", l'esule sopito nella notte oscura con gli agnelli alla pastura, mi seccava a morte, negato come sono alle romanticherie e alla retorica» [17].

Al di là della ripulsa di ogni patetismo, il rifiuto si radicava infatti in un terreno più profondo, di critica storica e politica della fenomenologia dell'esilio, da entrambi in vari luoghi ragionata e discussa. Sono molti i precedenti storici che Salvemini e Rosselli evocano per prenderne le distanze, a cominciare dalla casistica risorgimentale e *in primis* da Mazzini, figura emblematica di una strategia politica sui tempi brevi fallimentare proprio perché esogena e velleitariamente nutrita più di passione e di spirito di sacrificio che non di una corretta valutazione e comprensione della realtà dell'interno. «Cominci anche tu a diventare un "fuoruscito" come Mazzini, vivente di sogni e di parole astratte?» – così Salvemini apostrofa provocatoriamente Rosselli nel 1934 e conclude: «Sarebbe un bel disastro»[18].

Peraltro il suo interlocutore era ben consapevole dei rischi per l'emigrazione antifascista di esaurirsi in una protesta sterile e, sin dalle prime lettere di questo carteggio, aveva battuto il chiodo della priorità dell'azione in Italia, citando l'esperienza dei profughi dalla rivoluzione bolscevica come esempio di una testimonianza politica bloccata e priva di sviluppi: «Basta pensare – gli aveva scritto – alla condizione nella quale sono venuti a trovarsi i profughi russi, anche socialdemocratici, da qualche anno a questa parte, dopo il consolidamento dei Soviet. Nessuno se ne occupa, i giornali non aprono più ad essi le loro colonne, e al massimo si è disposti ad aiu-

17. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito* cit., p. 70.
18. Vedi oltre lettera di Salvemini a Rosselli del 23 aprile 1934.

tarli in qualche maniera perché non muoiano di f ame. Non avverrà lo stesso in Italia? e per gli italiani emigrati?» [19].

Altri casi di v elleitarismo non mancavano, ad esempio nella storia dei fuorusciti irlandesi, sui quali Rosselli si sof fermò per ricordare il tagliente giudizio di Macaulay che li taccia va di «gente di forte carattere e di nobile animo, ma di scarso cerv ello» e ne sottolinea va la tendenza a immaginarsi il paese così come lo a vevano lasciato, a contare su amicizie e solidarietà illusorie, da cui deri vavano «errori e spesso pazzie» [20]. *A contrario*, il paradigma positivo di Lenin, ossia di un esule che, dopo 17 anni di assenza dal suo paese, era di venuto il leader del mo vimento ri voluzionario in Russia e aveva portato alla vittoria il progetto bolsce vico, appari va, sempre a Rosselli, un caso non generalizzabile, che trae va la propria ragion d'essere dalle particolari posizioni di forza maturate tra il 1900 e il 1917 dal mo vimento rivoluzionario all'interno del paese, in Russia e non fuori di esso [21].

Salvemini[22] e Rosselli conse gnarono a scritti e interv enti di v ario spessore la loro riflessione su quella che potremmo chiamare la patologia dell'esilio, cogliendone in tempi di versi, dalla fine degli anni Venti alla crisi della Concentrazione alla guerra d'Etiopia, le componenti nuo ve e v ecchie, gli errori teorici, d'impostazione e di linguaggio. Potremmo riassumerne i capisaldi in alcuni punti e, precisamente, dal punto di vista dell'analisi del f ascismo: il f acile scandalismo, la pre giudiziale ne gazione di ogni elemento positi vo nella realtà italiana, le infondate pre visioni di crisi del re gime a bre ve scadenza e la tendenza ad attenderle f atalisticamente, la personalizzazione del f ascismo come mussolinismo, la recriminazione sentimentale e il continuo richiamo alle violenze delle origini; dal punto di vista della strate gia antifascista: la creazione di mo vimenti gerarchizzati il cui gruppo all'estero si arrogasse il ruolo di aristocrazia dirigente – «i padreterni ri voluzionari» come li chiama Salv emini, i «superuomini dell'esilio», ironizza Carlo Rosselli –; l'appiattimento sui modelli politici pre-fascisti, su quelli delle democrazie straniere esistenti o sui miti delle rivoluzioni contemporanee, nell'ipotesi di un innesto e/o reinnesto di tradizioni e culture politiche dal di fuori; la tentazione di progettare spedizioni armate – come nel caso delle f amigerate le gioni garibaldine – e di ordire

19. Vedi oltre lettera di Rosselli a Salvemini del 21 ottobre 1925.

20. [C. Rosselli], *Pericoli dell'esilio*, in «Giustizia e Libertà» (d'ora in poi «GL»), 16 novembre 1934, ora in C. Rosselli , *Scritti dell'esilio*. *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, vol. II, a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1992 (d'ora in poi CR Se II), pp. 69-70.

21. Id., *Discussione sull'esilio*, ivi, 1° febbraio 1935, in CR Se II, pp. 107-109 e Lector, *Fuorusciti e dentrostanti*, in «GL», 22 giugno 1934.

22. G. Salvemini, *L'opera degli emigrati*, in «La Libertà», 17 luglio e 14 agosto 1927, Id., *Astrattismi e semplicismi*, ivi, 13 novembre 1927, entrambi ora in *Scritti sul fascismo*, *Opere VI*, vol. II (d'ora in poi GS Sf II), pp. 290-302 e 308-10.

congiure, fatalmente destinate a diventare obiettivo di infiltrazioni spionistiche, a provocare incidenti nel paese ospite, a gettare un'aura di sospetto su tutto l'antifascismo; infine, dal punto di vista psicologico e di metodo: il settarismo; la mancanza di realismo; l'anacronismo nel valutare situazioni, vicende e persone alla luce del passato; la chiusura generazionale e l'immobilismo intellettuale.

Fra le righe di questo carteggio dell'esilio corre appunto la tensione costante dei due interlocutori a «non fare gli esuli» nei molteplici sensi appena indicati e a mettersi vicendevolmente in guardia di fronte alla deriva involutiva della loro condivisa e logorante condizione esistenziale.

Si è detto della distanza che lo scambio epistolare tenta di colmare: le lettere s'incrociano nel 1925-'26 tra l'Italia, dove Rosselli era ancora a piede libero, e Francia/Inghilterra, poli della prima attività all'estero di Salvemini, poi, per lo più da sponda a sponda, ossia tra Parigi e Cambridge nel Massachussets o, più raramente, New York. Tra le caratteristiche di questo carteggio va annoverata anche tale non marginale circostanza, ossia l'incertezza e la lentezza della trasmissione transoceanica, che rendono il dialogo sincopato, per la sfasatura di quelle due settimane, che la posta impiegava nel viaggiare tra vecchio e nuovo mondo, raddoppiate fino a un mese e più per l'andirivieni di quesiti e risposte.

La frustrazione di entrambi per queste discussioni sospese a mezz'aria è uno stato d'animo a tratti percepibile, che, talvolta, specie da parte di Salvemini, prende la forma di una sofferta sensazione di isolamento e di impotenza. La distanza geografica e la difformità dei rispetti vi contesti finiscono per generare inoltre uno iato di incomprensione, per la difficoltà strutturale di rendere pienamente intelligibili e condivisibili all'interlocutore le esperienze che ciascuno di loro affrontava. Se si vogliono evitare fraintendimenti e interpretazioni forzate conviene ricordare questi condizionamenti del dialogo epistolare e, dunque, considerare che le lettere rappresentano sì uno specchio vivo e appassionato di idee e speranze, di giudizi e progetti, di discussioni e di polemiche, ma nel contempo ne costituiscono una versione parziale e deformata, nella quale in virtù della dinamica intermittente del dialogo le divergenze si cristallizzano e si acuiscono.

Ovviamente manca soprattutto nel diagramma disegnato dal carteggio, irto di impennate per le puntualizzazioni dei rispetti vi e spesso distanti punti di vista, la registrazione delle discussioni faccia a faccia tra Salvemini e Rosselli, quelle che gli appuntamenti estivi in Francia consentivano e nelle quali forse alcuni spigoli aguzzi della critica salveminiana venivano smussati trovandosi a poco a poco punti di intesa e di fecondo scambio.

Si aggiunga poi che quanto di quel confronto scritto si è conservato è lacunoso e frammentato, diversi passaggi essendo andati perduti o sin qui non rintracciati. La precarietà, provvisorietà e difficoltà esistenziale dei due interlocutori si riflette infatti nel carattere mutilo della testimonianza

epistolare, che risulta f atalmente asimmetrica specie sul v ersante di Rosselli, con 30 lettere che intercalano un più che doppio numero di lunghi testi salveminiani. Il che risulta abbastanza plausibile sia alla luce delle abitudini di Salv emini, a vvezzo a usare il retro delle lettere per appunti estemporanei e tracce di la voro, e dunque, tutt'altro che ordinato archi vista di se stesso, sia in considerazione dei trasferimenti subiti dalle carte salv eminiane, rimpatriate dall'America in di verse *tranches*.

Nel ripensare il sodalizio dei due esuli alla luce di queste pagine occorre dunque in qualche modo riequilibrare la preponderante presenza dello storico pugliese, f acendo spazio mentalmente al contrappunto delle risposte rosselliane andate purtroppo smarrite o distrutte.

Un sodalizio profondo e complesso

Conviene anzitutto ricordare bre vemente gli antecedenti di questo scambio epistolare.

Se il primo incontro di Salv emini con Nello Rosselli ci è noto grazie a una bella testimonianza dello stesso Salv emini – era il no vembre 1919 e Nello, sottotenente di artiglieria appena congedato andò a casa sua a chiedergli lumi per una tesi [23] – l'occasione e la data della conoscenza di Carlo non ci sono descritte con altrettanta precisione. Nel tormentato diario che Salvemini tenne tra il no vembre del 1922 e il settembre del 1923 il nome di Carlo Rosselli ricorre per la prima v olta il 18 gennaio 1923, in un'annotazione sulla proposta f attagli da Za vataro, Ernesto Rossi e, appunto, Carlo Rosselli di aderire al Circolo di cultura di cui si v oleva promuo vere l'attività a Firenze [24]. Adesione che fu da Salv emini prontamente assicurata e che, anzi, di venne poi partecipazione atti va se non addirittura forza motrice determinante dell'iniziativa.

Ma non era quello certo il primo incontro tra i due. L 'occasione vera per una reciproca conoscenza era stata, come per Nello, ma con esiti del tutto diversi, la tesi di laurea. Già brillantemente laureatosi in Scienze sociali al «Cesare Alfieri» di Firenze nel luglio del 1921, Rosselli v oleva rielaborare la sua tesi sull'azione sindacale operaia in vista di una pubblicazione e, dopo averla rimaneggiata tra l'in verno e la prima vera del 1922, diede il la voro in lettura allo storico pugliese. Siamo dunque probabilmente nella prima metà del 1922. Aldo Garosci, attingendo alle con versazioni avute con Salvemini durante il suo soggiorno americano tra il 1941 e il 1942, racconta

23. G. Salvemini, prefazione a Nello Rosselli, *Scritti sul Risorgimento e altri scritti*, Einaudi, Torino 1946, p. 9.

24. G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, a cura di R. Pertici, Il Mulino, Bologna 2001, p. 174.

come il responso del professore fosse stato una severa "critica di metodo"[25]. Il lavoro di Rosselli, su un tema di bruciante attualità, specie pensandolo nel contesto conflittuale di quei mesi, apparve agli occhi del suo esigente lettore «l'eruzione vulcanica di un entusiasta», «un atto di fede» più che uno studio rigoroso e Salvemini, pur apprezzando «la vita, l'ingegno e la capacità di lavoro», di cui il saggio era documento, lo aveva punteggiato «di critiche feroci ad ogni pagina».

Per essere l'inizio, fu certo un inizio tempestoso: la critica colpì tanto nel vivo l'autore che decise di non farne più nulla, archiviando quel suo lavoro come una sorta di «errore di gioventù» e riorientando i suoi interessi di studio sul terreno dell'analisi economica dei fenomeni sociali, i vi compreso il sindacalismo. E ci volle l'impegno storiografico di Tranfaglia per recuperare alla biografia intellettuale di Rosselli quel suo primo, dimenticato segmento[26], nel quale tuttavia *a posteriori* lo stesso Salvemini avrebbe riconosciuto un incunabolo delle successive e più mature proposte del *Socialismo liberale*[27].

Si potrebbe osservare che la franchezza di quel primo confronto in chiave critica tra il ventitreenne Rosselli e il suo interlocutore, di un quarto di secolo più vecchio, fu un poco anche la cifra del loro successivo legame, che fu costruito sul fondamento di una reciproca stima, ma sostanziato tanto di assolute consonanze ideali quanto di appassionati contrasti. Non si trattò, dunque, di un'intesa pacifica tra personalità affini, ma piuttosto di un'influenza reciproca, feconda e cogente tra diversi.

Estendendo il discorso a Nello e a Ernesto Rossi, Salvemini così rievocò la loro prima collaborazione:

> Dal 1919 al 1925 quei tre giovani furono la mia nuova gioventù. Mi infondevano fede e coraggio nelle ore di sconforto, e io davo loro quel tanto di esperienza che avevo raccolto negli studi e nella vita. E dopo averli conosciuti e amati e rispettati, e dopo quanto essi fecero e soffrirono, non mi è stato più possibile sfuggire ai miei doveri o arrendermi alla pigrizia. In questi venticinque anni mi sono stati maestri di vita[28].

Veniamo così al tema-chiave delle affinità e dei dissensi, dell'influenza reciproca, della collaborazione politica e intellettuale tra i due, insomma al rapporto personale tra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini, un nodo molto frequentato dalla storiografia per l'importanza ch'esso riveste nella biogra-

25. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973, vol. I, p. 29.

26. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968.

27. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli* cit., p. 30.

28. Salvemini, prefazione a Nello Rosselli, *Scritti sul Risorgimento e altri scritti* cit., p. 10.

fia intellettuale e politica di entrambi [29]. Le conclusioni al proposito mi pare si possano schematicamente riepilogare in tre punti: anzitutto, è un dato acquisito la loro intesa nell'azione politica che, radicata nella condivisa posizione di antagonismo frontale e intransigente al fascismo, prende forma e si collauda nel fiorentino Circolo di Coltura e nel «Non Mollare». In una linea di coerente filiazione politica la fondazione di «Giustizia e Libertà», come «compagnia della morte» e come creativa, dinamica novità politica, capace di far saltare gli schemi partitici tradizionali dello schieramento antifascista in Italia e all'estero, ne è il frutto maturo alla fine degli anni Venti e li trova pienamente concordi. Tale comune *background* non viene mai meno, pur variando tra loro le valutazioni di metodo, le considerazioni di tattica e strategia, mutevoli nei diversi contesti.

In secondo luogo, benché molti temi costituiscano un comune denominatore ideale – ad esempio, la riflessione critica sul Risorgimento, ma anche l'adesione di fondo all'endiadi mazziniana pensiero e azione –, è stata sottolineata una solo parziale sintonia sul piano delle posizioni teoriche e delle conseguenti elaborazioni politiche. Tale reciproca autonomia ha a che vedere con le ascendenze intellettuali di ciascuno e trova la sua ragione profonda nelle forti connotazioni volontaristiche e idealistiche di Rosselli e, per contro, nella salda impostazione positivista ed empirista di Salvemini. Di qui, l'estraneità di *Socialismo liberale* all'orizzonte del magistero salveminiano o, almeno, la sua originalità nello svolgere spunti già presenti, ma appena accennati e restati in sospeso nella riflessione salveminiana sulla crisi del socialismo, specie ai tempi de «L'Unità»[30].

Infine, nel contesto delle vicende del fuoruscitismo, è stata ripercorsa la rotta progressivamente divergente dei due antifascisti: Salvemini deplorò l'accordo di G. e L. con la Concentrazione e, dopo la crisi di quest'ultima, subì *obtorto collo* la trasformazione del movimento in partito. Tale disaccordo si approfondì via via che Rosselli venne elaborando il suo progetto di creazione di un nuovo inedito fronte antifascista aperto fino ai comunisti – G. e L. come movimento *in fieri* dell'unificazione socialista italiana – e divenne un punto di non ritorno quando, dopo il duplice assassinio di Ba-

29. Mi limito qui a citare Roberto Vivarelli, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 69-97; Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà* cit., in part. nei capp. I e II; Fabio Grassi Orsini, *Carlo Rosselli-Gaetano Salvemini: le origini del socialismo liberale*, in *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, a cura di M. Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria 1999, pp. 21-56; Stanislao G. Pugliese, *Carlo Rosselli socialista eretico ed esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 e Charles Killinger, *Gaetano Salvemini. A biography*, Praeger, Westport 2002.

30. Per queste diverse interpretazioni cfr. Vivarelli, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini* cit., pp. 70-72 e Grassi Orsini, *Carlo Rosselli-Gaetano Salvemini: le origini del socialismo liberale* cit., pp. 53-55.

gnoles de l'Orne, l'asse del partito v enne definitivamente spostato a sinistra secondo l'indicazione dell'ultimo Rosselli e sotto la *leadership* di Lussu, Schiavetti e Trentin.

Queste considerazioni sono tutte fondate e non contestabili e, anzi, le lettere consentono di inte grare e precisare su di versi temi la dialettica delle convergenze e dei dissensi che sostanziano questo confronto. E tutta via, v'è anche molto altro, che arricchisce, contradddice e in parte ridimensiona quanto s'è detto. Alludo al le game profondo di amicizia e di af fetto che li unì e che lungi dal potersi considerare un ingrediente a parte, una v alenza umorale accessoria, innerva ogni gesto e ispira ogni parola.

Anche qui non è molto ciò che è esplicitato dai due interlocutori, che praticano entrambi un virile pudore autocensorio, virando nel più congeniale registro dell'ironia gli slanci di conf idenza e di reciproca sollecitudine. Ma ne rimane qua e là traccia, come quando Salv emini scrive: «Quando mi sento scoraggiato e a vvilito, riprendo coraggio pensando che la mia vita non è stata un f allimento, se ho potuto guadagnarmi amicizie come la tua e quella di Marion» [31] o quando Rosselli, prima di passare a un dettagliato resoconto politico, si lascia andare a un moto di nostalgia: «V oglio intanto scriverti per dirti quanto ti pensiamo e come v orremmo esserti vicini in questa fine d'anno grigia; per te, solo e lontano, ancora più grigia» [32].

Ma è soprattutto con altri e di versi interlocutori che l'af fetto di Salvemini per Rosselli può esprimersi più liberamente. Così scri vendo all'amica Isabel Massey, chiamata con de vozione «Mother Masse y», Salvemini, pur grato per il conforto che le amicizie inglesi gli of frivano, all'epoca della travagliata organizzazione della fuga da Lipari, chiari va il significato che i Rosselli a vevano nella sua vita: «I Kno w: Mother Masse y, Jeannette are very good friends. And so man y other people are kind to me. But Rossellis are for me Italy: the best Italy: my Italy» [33].

Salvemini usa il plurale per def inire un affetto che dalla sfera indi viduale si allarga ad abbracciare una autentica dimensione f amiliare. Perduti tragicamente, anni addietro, nel terremoto di Messina, moglie e f igli, e colpiti dalla repressione del re gime, col carcere e il conf ino, altri affetti e amicizie costruite poi, durante il percorso da «L 'Unità» al «Non Mollare» – anzitutto il «primogenito» tra i suoi f igli spirituali, Ernesto Rossi, condannato dal Tribunale Speciale a v ent'anni –, per Salv emini i Rosselli, non solo i due fratelli Nello e Carlo, ma anche l'animosa Marion con i f igli, erano un prezioso ancoraggio af fettivo[34]. Tanto che nel suo moto triangolare tra Gran

31. Vedi oltre lettera di Gaetano Salvemini del 5 agosto 1933.

32. Vedi oltre lettera di Carlo Rosselli del 22 dicembre 1934.

33. G. Salvemini a Mother Massey, New York, april 26, 1927 in Archivio Salvemini (AS), carte Isabel Massey.

34. A Parigi risiedeva anche Fernande Dauriac, che Salvemini aveva sposato in seconde nozze e che aiutò sempre finanziariamente.